

Basic Instinct

1905: La contessa Linda Murri (2° parte)

Un cappellino nero con veletta le copriva il volto, ma soprattutto quelle labbra che avevano saputo plagiare, ordire e dar vita al più grande caso di cronaca dell'età giolittiana.

L'abito di raso nero con risvolti di velluto dello stesso colore, vestivano quel corpo che si era reso protagonista il 21 febbraio quando si aprì il processo.

Poco prima dell'udienza la contessa si era fatta ritrarre da un pittore, mentre la Torino coperta di neve ostacolava l'arrivo dei giurati. Dieci volumi di atti di istruttoria, altri quattro volumi di esami testimoniali e altri diciannove di documenti, un modello in legno e materiale plastico in scala 1 a 20 della casa del delitto e la gente, molta gente, che come una prima del Regio affollava ogni ordine di posto e chiedeva di più. La gente osservava ogni risvolto del vestito dell'imputata, cercava di scorgerne le forme e indugiava alla ricerca degli angoli della bocca da cui fuoriuscivano le trame. Lei ferma, eretta, silenziosa, attenta, aristocratica come sempre, mai un gesto scomposto, severa, come chi possiede la dignità dei giusti, incurante del proprio destino. Gli accreditati della carta stampata presenti in aula erano cinquantatré, tra cui anche un giornalista del Times. Per ampliare la tribuna stampa fu necessario ridurre lo spazio dedicato alla gabbia degli imputati. Tullio Murri, fratello di Linda, confessò di aver ucciso il cognato per porre fine alla vita infelice che la sorella conduceva per causa del marito e perché questo aveva ripetutamente offeso il padre e la sua



famiglia. Francesco Bonmartini, marito della contessa, era stato ucciso con tredici, violente pugnalate che non avevano risparmiato neppure il volto. Il dibattito si rivelò interessante soprattutto per l'intervento di numerosi periti chiamati a fornire chiarimenti. La vittima era di struttura robusta, non aveva avuto modo di difendersi da un agguato premeditato di due persone che lo attendevano al rientro a casa. Un'esecuzione compiuta da Tullio Murri e dell'amico Pio Nardi, altrettanto reo confessò e coinvolto con la contessa non solo per le dinamiche tristemente note. Tullio era avvocato e consigliere socialista alla provincia di Bologna, il padre, il professor Murri, era un luminare di medicina e pare avesse promesso al genero un posto come assistente dopo la laurea, ma la perdita di stima nei confronti dello stesso gli fece cambiare idea. Il processo non ripropose soltanto tematiche importanti per l'esercizio della giustizia, ma chiamava in causa tutta un'epoca



a cura del DOTTOR OMBRA

Ogni mistero ha le sue soluzioni. La rubrica che da due anni incuriosisce ed inquieta i nostri lettori come certe vicende della nostra città, la scrive Walter Comello psicologo psicoterapeuta, criminologo e psicopatologo forense. Autore del primo crime club italiano, responsabile della formazione di una importante agenzia internazionale e organizzatore nella nostra città del primo corso per criminal profiler. Per noi viaggiatore oltre il tempo, negli occhi della vittima, nella mente dell'assassino

con i suoi valori. Cosa può spingere due uomini colti e affermati a prestarsi ad un omicidio che avrebbe potuto compromettere la loro esistenza? Certo non basta l'amore fraterno e l'amicizia. Il vero protagonista della vicenda è un clima di intima complicità tra le parti che lega autori, mandanti e gregari, in modo particolare ed intenso. La contessa, quando non era dedita ad occuparsi dei due figli, in un appartamento preso in affitto sotto falso nome, incontrava più di un amante e tra questi gli autori del delitto: il Nardi ed il fratello Tullio, un certo Pier Carlo Secchi, condannato poi per complicità non necessaria, e Rosa Sonetti, guardarobiera particolare della contessa e amante del fratello Tullio. E se tutto ciò non bastasse, in aula emerse anche un probabile rapporto incestuoso con il padre di lei, l'illustre professor Murri. I periti in aula si servirono anche di una rudimentale macchina della verità che si basava sul calcolo delle variazioni volumetriche dovute

all'influsso e al deflusso del sangue. La macchina disponeva di un grande vaso di vetro pieno d'acqua, collegato mediante un tubo sottile ed una penna scrivente su un grosso cilindro rotante. Con il braccio immerso nel vaso, Linda, Tullio Murri e gli altri imputati vennero sottoposti a stimoli verbali per verificare il modificarsi delle loro emozioni. L'implacabile pm Gian Luigi Colli dopo aver 'surlato' a piacere per mesi sulle onde più alle di questa vicenda, concluse la sua aminga: «Signori giurati, la clemenza agli umili, la serenità ai superbi, colpite!» Dopo solo quattro ore in camera di consiglio, Tullio Murri e Pio Nardi furono dichiarati all'unanimità colpevoli di assassinio con aggravante della premeditazione e condannati a trent'anni di reclusione. Pier Carlo Secchi e Rosa Bonetti furono condannati per complicità non necessaria con aggravante della premeditazione e condannati a sette anni il primo e sei mesi la seconda, a cui venne riconosciuta l'infirmità mentale. Grandi discussioni intercorsero tra i giurati sulla figura e il ruolo della contessa, ma alla fine viene rigettata la tesi dell'accusa di una Linda architetto del delitto e quindi mandante dell'omicidio del marito. Restano i dubbi sulla sua partecipazione passiva, sul suo essere spettatrice indifferente al gesto scellerato. Condannata inizialmente a sette anni, verrà graziata un anno più tardi per il forte stato di debilitazione fisica e psichica a seguito di quattro certificati medici presentati dagli avvocati della contessa, uno dei quali a firma Cesare Lombroso. Linda Murri si trasferì a Roma dove si riposò e visse fino all'età di novant'anni, chiedendo al mondo di essere dimenticata. ■